

“Glocalizzazione nella Globalizzazione: lavoro e stili di vita a vent’anni dalla Laborem Exercens”.

Convegno della Pastorale Sociale e del Lavoro del Triveneto

Introduzione

di Ruggero Menato, direttore Fondazione CIR e Segretario Gruppo Interregionale Veneto Trentino UCID.

- Siamo in una realtà che è all’attenzione delle vicende economiche internazionali, ma che sperimenta per la prima volta il rapporto tra il proprio modo d’essere e quello di realtà estremamente differenti per cultura, economia e caratteri comunitari
- Date queste interdipendenze tra locale e globale, tutto quindi ha influsso che va ben al di là del singolo avvenimento, ma occorre restringere a volte il campo d’osservazione per cogliere quelle che sono le determinanti vere dei fenomeni in atto che intervengono anche sulla realtà del Nord est.
- In effetti quest’area si trova al termine di uno dei cosiddetti cicli economici lunghi¹, dato che la sua espansione è iniziata dalla seconda metà degli anni sessanta con un’accentuazione in quelli settanta-ottanta, ma in contemporanea, negli anni novanta in particolare, è iniziato un nuovo ciclo di lunga durata basato sul consolidamento/innovazione/decentramento delle attività di maggiore tradizione produttiva ed assieme sono sorte nuove attività di carattere finanziario/terziario che hanno proiettato l’economia del Nord est su una dimensione di confronto internazionale.
- Va segnalato che determinante nel ciclo di lungo periodo si è rivelata l’appartenenza della nostra economia alla Comunità Europea e, quindi, ai benefici di allargamento del mercato interno europeo, alle provvidenze dei fondi strutturali per le imprese e per la formazione, nonché per gli interventi nei settori dell’ambiente e del sociale.
- La stessa appartenenza comunitaria si è rivelata fondamentale nell’imprimere al sistema economico veneto, ed in particolare a quello più direttamente interessato alla produzione, un’accelerata competizione che ha portato il sistema ad uno dei più alti livelli di produttività e di quella del lavoro, in particolare.
- Gli effetti dei due cicli lunghi compresenti creano nel Nord est una situazione di strabismo:
 - la prima situazione fa persistere la sopravvivenza di necessità tradizionali in campo di manodopera a basso costo e di fabbisogni infrastrutturali modesti ed a costi bassi per le imprese anche se onerosi sotto il profilo ambientale, sociale e residenziale;
 - la seconda situazione rinvia ad una necessaria rimediazione di fabbisogni professionali, di dotazioni infrastrutturali, di sostegno ambientale e sociale nei confronti delle nuove attività affermatesi o che si stanno affermando, anche come trasformazione di attività tradizionali.

¹ Nella teoria economica si distinguono i cicli congiunturali (che si concretano nella sequenza delle fasi: espansione – punto di massima – recessione – punto di minima) in tre tipi:

1. Cicli brevi, della durata di un anno,
2. Cicli medi, della durata di tre – cinque anni
3. Cicli lunghi, della durata di trenta – quarant’anni.

- Le ricette, talvolta semplicistiche, che sono state proposte hanno il difetto di non tener conto di questa situazione duale e, spesso, indulgono ad una semplificazione volta a preferire in maniera acritica uno od l'altro dei versanti richiamati
- Esiste inoltre un fenomeno, spesso sottaciuto, che tra qualche anno si manifesterà in tutta la sua evidenza: la denatalità sperimentata dal Nord est a partire dalla metà dagli anni settanta causerà una "deprivazione" nella popolazione attiva che troverà insufficienti ricambi generazionali. Nei fatti tra un quinquennio si assisterà ad un dimezzamento degli ingressi potenziali (cioè senza tener conto dell'età effettiva dell'ingresso nel lavoro dovuta alla maggior durata dei *curricula* scolastici/formativi) rispetto alle tendenze degli anni settanta/ottanta.
- Tutto ciò causerà una diffusa domanda di immigrazione che non sarà più solo di bassa qualificazione, ma anche di strati laureati/diplomati in termini avanzati e specificatamente diversi dalle specializzazioni correntemente prodotte in Italia.
- Questa domanda causerà l'immissione nella nostra società di mentalità, stili di vita e modelli di consumo diversi in termini piuttosto radicali dalla corrente tradizione: aspetto questo che porrà non pochi problemi di convivenza in comunità direttamente interessate da tale immigrazione e pervase, talora, da fremiti divisionisti/particolaristici espressi anche a livello politico.
- Tale andamento di nuovo tipo d'immigrazione non è facilmente contenibile dato che ancora molte imprese del Nord est debbono crescere dimensionalmente, finanziariamente e mercatisticamente in modo da mantenere la posizione propria e quella del sistema al quale appartengono nella sfida globale apertasi nel mondo d'oggi.
- Occorre quindi ripensare in maniera critica, ma con visione positiva, a quelli che sono stati i caratteri fondamentali dello sviluppo di queste aree:
 - il grande fattore organizzativo costituito dall'insieme delle relazioni tra protagonisti, tra compartecipanti, tra situazioni d'equilibrio localmente raggiunte;
 - la predisposizione quasi naturale a rendere concreto il modello della "produzione snella" con la capacità di rapporti, di disponibilità professionali, di vicinanza tra residenze ed aziende, di trasporti;
 - la capacità a cooperare attraverso la messa in comune familiare delle risorse;
 - la stima verso coloro che, promossi socialmente, acquistavano un ruolo da imprenditori da parte di coloro che con loro lavoravano percependo la possibilità di propri percorsi di crescita professionali volti a far fare anche a loro il "salto sociale";
 - il rinnovato rapporto con l'ambiente come un rapporto serio che rende sostanziali i valori di relazione dell'impresa con quanti vivono vicino ad essa.
- Nuovi elementi stanno invece affiancando il "passaggio di ciclo":
 - la successione generazionale nelle imprese che avviene, nell'ambito di percorsi formativi ed umani diversi, tra padri e figli con tutta la delicatezza per la sopravvivenza del modello di relazioni quando si ha come riferimento il "business is business" rispetto al sistema della "pacca sulla spalla";
 - la compravendita delle imprese con immissione di logiche e di proprietà del tutto differenti dalla cultura locale;

- il decentramento produttivo verso aree nuove allo sviluppo dove le tentazioni “neo colonialistiche” sono indotte dalla compresenza di altre mentalità provenienti dal resto del mondo.

- Ancora, il grande problema sociale che per ragioni demografiche nel Nord est rischia d’essere più sentito che altrove nei prossimi vent’anni: una generazione, minoritaria dal punto di vista numerico, dovrà gestire le avanguardie della nostra posterità. Qui il problema si fa arduo perché il rischio, se non si trovano soluzioni nuove e positive, che ci sia un “risucchio di risorse” da parte delle generazioni anziane tale da privare la società della capacità di crescere, com’è stato invece per il passato con risorse e con valori. E’ importante, invece, che chi utilizza le capacità produttive possa esprimere anche una visione sociale di crescita collettiva.

- Infine, la nuova sensibilità delle imprese, anche in queste nostre aree, verso il settore sociale della società. E ciò è importante perché il futuro è in un modello basato sull’addizione, non sulla sottrazione delle risorse ed i cambiamenti impongono all’impresa d’investire, oltre che al proprio interno, anche sull’esterno, cioè sulla società e sulle sue capacità d’organizzare risposte ai problemi nuovi che essa si trova a dover affrontare.

- A questo punto il Convegno può essere un’occasione per un salto di qualità in termini di riflessioni non consuete sul lavoro, sugli stili di vita, sul modo d’organizzarsi delle comunità civili e ecclesiali del Nord est ed è per questo che, per collocazione di sede e per sintonia con i tempi, esso si presenta quanto mai opportuno..



Piazza De Gasperi, 32
35131 PADOVA PD
telefono 049 657177
telefax 049 875 3304

cir@provincia.padova.it

Analisi Socio-Economica

di Giorgio Lago, giornalista, esperto del Nord Est

A Nordest siamo fortunati, molto fortunati perché ci troviamo nel posto giusto al momento giusto se il tema del giorno è appunto il Gloc-Glob, sintesi di locale e di globale. Questo continua ad essere un luogo metaforico, un territorio ma anche un non-luogo fisico perché vi circola soprattutto lo spirito del laboratorio erga omnes, al servizio di tutti. Fino a ieri, e per tutti gli anni Novanta, il Nordest è stato il laboratorio delle fratture, delle ricomposizioni politiche e, soprattutto, delle spinte alla modernizzazione del sistema italiano. Adesso privilegia la fase per così dire socio-economica del riformismo possibile, con epicentro il lavoro e l'impresa.

Il Nordest gode di alcuni vantaggi geo-politici, che rappresentano altrettanti punti sensibili in questa fase storica. Da Venezia alla Baviera, si incrociano due Europee, la nordica, più compatta, e l'adriatica, foriera di infiniti sud del mondo mediterraneo. Attenzione, qui non c'è un pelo di retorica; soltanto nuda e cruda realtà quotidiana che ogni giorno sbarca tra noi.

E poi. Uscita dalla sindrome di frontiera, Bolzano rappresenta oggi il campus nascente di tutte le integrazioni alpine. Fino all'altro ieri città d'ombra e di angolo, Trieste si ri-scopre avamposto a fronte di un territorio sterminato e tutto da inventare a Est, infinitamente più spazioso della sua genetica suggestione mittel-europea. Anche le date che risanguinano come ferite, in fondo svelano più che altro l'urgenza di organizzare meglio tutti i ricordi, ma proprio tutti, per non ripartire sempre ad handicap. Ne sono convinto.

E ancora. Lo stesso Friuli, area di intense identità anche linguistiche, moltiplica più che mai all'ennesima potenza lo spirito di Alpe-Adria, transfrontaliero e industrialmente nomade. Nel rimarcare proprio l'altro ieri, durante la sua visita a Udine, il lungo ma portentoso viaggio del Friuli dalla povertà al benessere, il presidente Ciampi si è chiesto ammirato: "Che cos'è successo?" Già, è successo di tutto in pochi decenni; non a caso li chiamiamo da tempo "miracoli" del fare, di élites di massa se così le posso paradossalmente definire.

Non bastasse, noi siamo fortunati in un Nordest nato geo-politicamente con la camicia anche da un altro punto di vista. Questa è un'area acefala, senza capitale, di una coerenza da manuale, nel senso che nasce a rete nel tempo delle reti manifestando sì il tradizionale policentrismo urbano ma, ancora più marcatamente, il capitalismo diffuso, a base familiare. Dio, Patria, Famiglia e Impresa, si potrebbe aggiornare.

Dove il localismo viene moltiplicato dal policentrismo, la società risulta a mio parere più forte delle burocrazie e persino delle Istituzioni. Penso ad esempio al Friuli-Venezia Giulia: due regioni in una, che hanno in comune solo il trattino. Penso al Trentino-Alto Adige/Sudtirolo, radicalmente due autonomie in una e bilingue una delle due. Penso al Veneto, metropoli diffusa, che consente ad almeno quattro città di sentirsi di volta in volta "capitale": Venezia istituzionalmente, Verona economicamente, Vicenza industrialmente, Padova per tante centralità. Una Regione, il Veneto, che ha doppia necessità di uno Statuto forte proprio per esaltare senza troppo fatiche policentriche le sue formidabili energie centrifughe.

Beh, e allora? E allora tutto questo è un'occasione, una potenzialità. Nel senso che questo tipo di "localismo" sembra fatto apposta per il "globalismo". E' un po' come se il Nordest godesse della clausola di nazione favorita dai nostri tempi: mentre il mondo si spalanca, qui le frontiere si trasformano da chiusure in cerniere; mentre ci si apre al mondo frantumato, qui noi siamo da sempre esercitati proprio al frammento; mentre i mercati internazionali pretendono flessibilità, qui la flessibilità è strapaesana, dall' "ora et labora" al "faso tuto mi" non ancora uccisi nel passaggio dalla prima alla

seconda generazione. E mentre la concorrenza si fa mondiale, l' homo economicus qui pensa in dialetto e produce in inglese.

Il punto è essenziale. Di qualcuno che ha perso il controllo noi siamo soliti dire che “è fuori di sé”: ecco, la globalizzazione ci spinge rapidissimamente fuori di noi, oltre noi, al di là del nostro habitat fatto di tante cose mandate a memoria come civiltà sepolte, come invisibile Dna culturale. Il tema sul tappeto invita appunto a vivere la fase globale senza perdere il controllo, senza uscire da noi stessi. Fuori di noi. E' già stato detto; serve ribadire. Il solo antidoto è il localismo, o meglio il cocktail del giorno, cioè il glocalismo. Più incalza il Global più serve il Glocal, un contrappeso di umanità: se il Global tende all'unità, il Glocal alla differenza. Senza il primo, finiremmo pateticamente autarchici; senza il secondo, entreremmo in un ingranaggio senz'anima, pari a quello forsennato dell'operaio-macchina di Charlot nel pedagogico film *Tempi moderni*.

Al Global siamo destinati dai portenti della tecnologia; con il Glocal si evita l'impazzimento degli spazi del vivere quotidiano. L'uno rimanda all'altro, indissolubilmente se si vuole che entrambi facciano ricchezza anche esistenziale.

Non è nuovismo da quattro soldi, questo, ma vocazione a elaborare materiali di primissima mano come di vecchissima tradizione.

L'emigrazione di massa fu già ieri tragicamente globale, visto che inseguiva altrove ciò che mancava a casa. Il Nordest è seduto su una montagna di sofferenza e di fortuna: bussate e vi sarà aperto, ma a quali prezzi!

Ieri si esportava da tutto il Nordest il bisogno delle persone, oggi si esporta la competizione dei prodotti. Non solo: dopo l'export, prima di braccia e poi di merci, il Nordest adesso esporta anche imprese. Anzi, delocalizza all'estero o investe nel Sud d'Italia, sempre nel nome del capitalismo dell'uomo qualunque, il più radicato, autonomo e diffusamente sociale.

Nella *Rerum Novarum*, Leone XIII profetizza a mio parere “il piccolo è bello” quando canonizza quasi la piccola e media proprietà. E venti anni fa, con la *Laborem Exercens*, il Papa di oggi raccomanda che persino nel lavoro dipendente sia fondamentale garantire alla persona la consapevolezza di “lavorare in proprio”. Un valore in sé in un'area dove l'industrializzazione ha replicato le dimensioni contadine: non il latifondo, ma la mezzadria, il podere, la terra in affitto. Dove, per sedimentazione fossile, famiglia e capannone hanno messo d'accordo con i *schèi* anche il sottinteso “perché non possiamo non dirci cattolici”.

In un territorio senza centro, centrale è più che mai il lavoro. Come senso e ruolo più e prima che come forza-lavoro. Il lavoro incrocia il meglio degli ideali socialisti, cristiani, liberali: la condivisione, il solidarismo, la dignità, tutti criteri qualitativi mai da abbandonare agli automatismi quantitativi.

A questo proposito, credo che certe piazze dell'articolo 18 si siano riempite non per l'articolo 18, che conta come il due di coppe nell'economia di oggi a cominciare dal Nordest, ma perché quel feticcio ha finito per condensare vecchie e nuove paure del lavoro, lo smarrimento degli improvvisi orizzonti globali, le insidie dei diritti di fronte a scenari sempre meno verificabili da vicino, secondo la sapienza artigiana e la concretezza del buon padre di famiglia.

Il meglio del capitalismo nordestino sarà leader in Italia se riuscirà a cogliere nella vicenda dell'art. 18 non una mera rivendicazione sindacale ma una genuina inquietudine popolare. Questa non è mai stata una terra quieta, per chi non lo ricordasse o per chi coltivasse del Veneto un'immagine idilliaca, o retorica, o narcisistica. Qui a Nordest, da Trento a Marghera, da Padova a Peteano, da Treviso al Friuli, tutti i fantasmi della violenza si sono materializzati a lungo: c'è sempre bisogno di memoria e di lungimiranza, in dosi da cavallo.

Si era detto che è finito il lavoro, che la tecnologia avrebbe archiviato l'idea stessa di “lavoratore”. No, anzi il lavoro comincia e ri-comincia da capo, come dimostrano le quasi 150 professionalità in uscita dall'università. Come dimostrano il lavoro al femminile e l'impresa al femminile, cioè il cardine di tutte le politiche di un Paese serio, visto che tutto transita più che mai attraverso il ruolo della donna: lavoro, famiglia, denatalità, tutela dei figli, assistenza agli anziani, scuola, servizi sociali, qualità del vivere, tenuta della società, welfare domestico. Risolviamo i problemi della donna e avremo risolto tutti i problemi della società.

Un certo Veneto non esiste più, è finito, è una cartolina color seppia. Il Veneto della piena occupazione, dell'export e del Pil durevoli dipende sempre di più dalla sua capacità di s-venetizzarsi per così dire. E' già un altro Veneto; gli studiosi dicono che presto sarà multi-etnico, multi-culturale, un Veneto in cui lo stesso tenace localismo accoglierà energie umane globali, d'ogni dove. Quasi un destino ciclico: i veneti accolti ieri; i veneti che accolgono oggi. Così, beninteso, in tutto il Nordest.

Penso questo. Le società multi-etniche nascono tali (vedi Usa) o lo diventano. Se lo diventano, costano fatica, richiedono ordine, esigono intelligenza e cuore. Non sono parti facili, ma ci sono strumenti che possono aiutare. Tra questi, in testa a tutti il lavoro.

Il lavoro è incontro, fare assieme, riconoscersi nei fatti, con-dividere, identificarsi senza ulteriori impronte digitali. Fatti salvi doveri e diritti, è cittadinanza il lavoro: attraversato da Sud a Nord e da Est a Ovest, il Nordest sa benissimo che questa è la strada maestra, la sola che porti da qualche parte, anche nel nome dei famigerati *schèi*.

La Chiesa, secondo me, non si è ancora attrezzata a comunicare Dio alle società del buon reddito pro-capite, meritorie più che consolatorie. Eppure, due liberali come Luigi Einaudi e Ludwig Erhard hanno insistito nel dimostrare che non il benessere materializza la vita, bensì la povertà. E' la povertà che costringe l'uomo a preoccuparsi senza requie della materialità della vita quotidiana; e le nuove umilianti povertà della società del Pil sono più pesanti di quanto fossero le povertà nelle società pauperistiche. I nuovi poveri di oggi sono i veri esclusi, e noi non possiamo permetterci il sommo cinismo di accogliere il Sud "povero" del mondo per trasformarlo in "nuovo povero" del Nord del mondo, insicuro lui di noi e noi di lui. Sarebbe oltretutto un Vangelo alla rovescia.

Il lavoro – ha ragione don Livio Destro nel farmelo notare – è davvero l'esperienza più globale dell'umanità. Aggiungo che il Glocalismo è il Globalismo a misura d'uomo, anche se da uomo della mia generazione mi sento sopraffatto da entrambi.

Questo è un tempo di portenti, occasioni e insidie, ma è poi mai esistito un tempo non insidiato? Ripeto da sempre che nessuno ha definito il nostro tempo in modo più sintetico e completo di Paolo VI, con due soli aggettivi: "Splendido e babelico". Appunto.

RIFLESSIONE TEOLOGICA

di Simone Morandini, teologo

Troppo nota la *Laborem Exercens*, troppo grande il suo valore, per poter dare a questo intervento il tono di una celebrazione, o anche solo di un'analisi, del testo in quanto tale. Preferisco piuttosto proporre alcune linee di analisi degli scenari rinnovati che abitiamo oggi, per verificare in essi le potenzialità – che credo in parte ancora inesprese – del documento e della sua “storia degli effetti”.

È oggi, infatti, che siamo chiamati a dar corpo alle intuizioni della *Laborem Exercens*, assumendone fino in fondo i valori, per ritrascriverli in contesti differenti. È nella sua capacità di illuminare il nostro oggi – tempo post-ideologico, tempo di globalizzazione - che la Dottrina Sociale della Chiesa può mostrare tutta la sua efficacia.

A Proprio per questo la mia riflessione muoverà (paradossalmente) dalla considerazione della distanza che ci separa dal tempo della *Laborem Exercens* – una distanza notevole, se misurata sulle dinamiche del mutamento economico.

- Il ventesimo è stato, per molti osservatori il “**secolo del Lavoro**”², che ha visto raccogliersi attorno alla figura del lavoratore – nelle diverse declinazione del termine –valenze assai diverse, dal dominio tecnico della natura alla trasformazione sociale. Si tratta di accezioni differenti, ma accomunate da una forte densità di significati; dalla loro intersezione veniva a disegnarsi una soggettività forte del lavoratore. La *Laborem Exercens* riprende questa prospettiva, conferendole, però, una robusta declinazione etico-teologica, a cogliervi un'espressione qualificante dell'*humanum* voluto da Dio. Il lavoro è fondamentalmente creatività, in quanto partecipazione alla stessa azione del Dio che plasma la sua creazione; l'essere soggetti del lavoro nel dominio della terra costituisce un elemento essenziale del nostro essere di uomini e donne. C'è, dunque, una dignità del “lavoro soggettivo” - una dignità personale dell'uomo e della donna che lavorano - che deve rispecchiarsi anche nella concretezza delle relazioni economiche. Troviamo, insomma, una visione teologica ampia e ricca di spunti, capace di fornire ispirazione a tanti che cercano le vie di un agire giusto anche nel campo dell'economia nel tempo della modernità.
- E tuttavia uno sguardo attento deve pure cogliere gli elementi di distanza rispetto a tale orizzonte – non tanto sul piano teologico, quanto su quello dei processi economici: non siamo più nel secolo del Lavoro. La parola chiave del tempo che abitiamo è piuttosto la globalizzazione: una realtà che – per limitarci per ora alla sua dimensione economica³ - sembra strutturarsi attorno alla centralità di un **capitale finanziario**, che è ormai divenuto, appunto, **globale**. È come un nuovo soggetto, che sembra rendersi sempre più autonomo, sganciandosi dai mondi della vita (lavoro, società, ambiente...), come dalle regole e dai vincoli che ne orientavano le dinamiche. Il punto di riferimento si fa sempre più anonimo e sfuggente; “la grande finanza – sottolinea Campanini - è al

² A.Accornero, *Era il secolo del Lavoro*, Mulino, Bologna 1997; S.Morandini, *Il lavoro che cambia. Un'esplorazione etico-teologica*, EDB, Bologna 2000.

³ Una discussione della complessità di significati raccolti nella nozione di globalizzazione in U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999; C.Giaccardi, M.Magatti, *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001.

tempo stesso *ovunque ed altrove*⁴. Non a caso S. Strange può parlare di un “Capitalismo da casinò”, a disegnare la situazione che sorge da tale **deregulation** internazionale⁵.

È ormai la stessa scala dello stato nazione, che appare inadeguata a regolamentare movimenti finanziari, che spesso superano di ordini di grandezza quelli effettivamente legati alle attività produttive. Lo sviluppo dell'informatica ha, infatti, determinato l'avvio di un'economia virtuale, invisibile e quasi completamente delocalizzata, che ha solo il *cyberspazio* come sua propria sede. Le compagnie transnazionali possono ormai spesso operare in modo quasi privo di controlli, utilizzando il lavoro in modo strumentale, mentre non sembrano esservi sulla scena globale soggetti istituzionali abbastanza forti da fissare regole in modo efficace.

Non stupisce, allora, l'apparente impotenza delle unità nazionali ad offrire un sistema di garanzie adeguate per i lavoratori. Si tratta, del resto, solo di una dimensione particolare – certo, forse, la più appariscente - di quella più generale difficoltà che incontrano gli stati a tutelare efficacemente i cittadini nella società dai rischi globali (ambiente – pensiamo all'effetto serra; sicurezza – pensiamo al terrorismo globale...)⁶. Che senso hanno, ci si chiede, le frontiere nazionali di fronte alla disseminazione radioattiva di Chernobyl? A che vale l'azione isolata di uno stato di fronte a *networks* criminali che hanno dimensione continentale? Come si potrebbe pretendere di imporre regole nazionali ad un mercato che eccede i confini nazionali?

Non è certo mia intenzione intonare un canto nostalgico a favore della “vecchia buona economia locale” (se mai è esistito qualcosa del genere): la globalizzazione è processo in buona misura irreversibile, è un segno del nostro tempo e dobbiamo conviverci. Di più: credo che la percezione della scala globale dei problemi – in ambito ambientale, come in quello economico – sia condizione necessaria per farvi fronte. E tuttavia vi sono domande cui anche il più appassionato sostenitore della globalizzazione deve porsi: come ritrovare le garanzie perdute? Dove individuare nuove possibili istituzioni in grado di ospitare una convivenza in sicurezza? Davvero il destino della modernità – nata per assicurare la sicurezza della vita e della sua riproduzione – è quello di offrire forme di rischio su scala globale? Quali soggetti, quali orizzonti possono far fronte alle sfide di questa tarda modernità?

- La globalizzazione dice di una dinamica su scala planetaria, che si inserisce nell'esistenza individuale delle persone con ben precise conseguenze sugli stili di vita loro accessibili⁷. Pensiamo, ad esempio, al **lavoro**, che – come l'ambiente – si trova spesso ridotto a variabile dipendente, chiamata a fornire risposte flessibili agli *inputs* provenienti dalle ferree “leggi dell'economia” – le sole cui non si potrebbe chiedere alcuna flessibilità.

Proprio l'imporsi del linguaggio della flessibilità - un'altra parola chiave di questo tempo - mi pare segnalare la nostra distanza dal secolo del Lavoro, cui ha fatto ormai seguito quello “dei lavori”: con la minuscola (depotenziati) - e plurali (frammentati). Non si tratta di un parlare neutro: là dove la flessibilità è al centro della scena, disegna forse nuovi scenari economici, ma crea anche nuove figure antropologiche, caratterizzate soprattutto da un'incertezza e da una frammentarietà fatte stile di vita⁸. La sua logica – se applicata in assenza di garanzie adeguate - rende difficile fare progetti a lungo termine, investire in formazione, in famiglia. In una parola, l'overdose da flessibilità rende più difficile essere cittadini, ma anche essere davvero uomini e donne.

Veramente, in questo tempo è sempre più difficile vedere affermato il lavoro come parola universale, carica di significati simbolici (classe lavoratrice, solidale e capace); esso appare piuttosto

⁴ G.Campanini, *La globalizzazione, tra economia, politica e domanda di senso*, in F.Compagnoni, S.Privitera (a cura), *Il futuro come responsabilità etica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, pp.60-66, qui p.61.

⁵ S.Strange, *Chi governa l'economia mondiale?*, Mulino, Bologna 1998.

⁶ U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000; Id., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Mulino, Bologna 2000.

⁷ Z.Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari 1999; cf. anche Id., *La società dell'incertezza*, Mulino, Bologna 1999; Id., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁸ R.Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999.

l'espressione di un idioma particolare, che può ritrovare le proprie valenze più forti solo se inserita in quadri concettuali più ampi. Ma allora occorre chiedersi: come formularli, come delineare prospettive viabili per una nuova cultura del lavoro all'altezza dell'economia globale? Come cogliere le opportunità positive, che pure in essa sono presenti?

- Potrebbe sembrare che le domande fin qui formulate, con tutta la loro diretta rilevanza per il mondo dell'economia e del lavoro, siano sufficienti; la nostra riflessione, però, dovrà tenere conto anche di un orizzonte più ampio, nel quale il tempo della globalizzazione si rivela caratterizzato da una paradossale **prossimità distante**:
 - sul piano economico: “tutto influisce su tutto”, in un'economia dell'effetto farfalla, in cui le crisi finanziarie degli uni si riflettono drammaticamente sugli altri. D'altra parte ciò non significa affatto che “tutti sono solidali con tutti”: al contrario, la competitività si pone sempre più come lo slogan di riferimento delle strategie economiche delle compagnie transnazionali e delle stesse nazioni. Non sempre, però, essa è in grado di garantire equità, né, talvolta, neppure efficienza economica⁹. La globalità del rischio non sempre determina solidarietà nell'affrontarlo, ma, anzi, fa spesso nascere pretesi arroccamenti in un disperato *particolare* (fondamentalismo...)¹⁰. Come superare i nuovi confini che lacerano il globo? Come far sì che la relazionalità globale *di fatto esistente* si trasformi in solidarietà coscientemente assunta?
 - Sul piano culturale: viviamo forse nel villaggio globale, in cui nulla ci è distante, ma anche nel mondo del dopo-Ground Zero: dopo l'11 settembre sembra trovare una drammatica concretezza la minaccia dello huntingtoniano scontro di civiltà. Se la pluralità culturale e religiosa si rivela come una caratteristica strutturale - della società internazionale, ma anche dei nostri contesti locali (gli asili del vicentino, sempre più colorati...) - come evitare che essa si traduca sempre e inevitabilmente nel conflitto, che venga a declinarsi come violenza? Di più, come costruire un'etica ed una politica condivisibili, capace di sostenere un'azione comune per un mondo diverso? Come trasformare quella che può senz'altro apparire come una difficoltà in un'opportunità?

Sono domande che risuonano con forza all'interno della comunità ecclesiale, ma che trovano eco anche in contesti culturali completamente differenti, a segnalare la presenza di sfide, che interessano l'umanità in quanto tale¹¹. Grande è la responsabilità di cui siamo investiti: sulla qualità della risposta che i credenti sapranno offrire si gioca tanto dell'efficacia della loro azione, ma anche della possibilità di stringere dialoghi ed alleanze più ampi, con soggetti diversi. In questo senso, un'etica che sappia realmente unire l'efficacia analitica e la profezia coraggiosa può davvero diventare luogo di testimonianza resa nella storia al nome di Dio - nelle forme anonime eppur splendide della carità.

B Mi pare, dunque, che proprio in questo contesto sia necessario tornare a volgerci con la massima attenzione al Magistero Sociale della Chiesa - non per cercare in esso la proposta di un sistema economico completamente strutturato, ma piuttosto una risorsa, uno strumento prezioso per un tempo post-ideologico, le linee di una visione profetica. Quali riferimenti, quali coordinate essa può offrirci per comprendere ed agire in uno scenario così complesso? Non pretendo di offrire scenari per un'analisi globale, ma solo alcune indicazioni, quali ci vengono offerte da testi e documenti di particolare rilevanza

⁹ Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, Manifesto Libri, Roma 1995.

¹⁰ E.Pace, P.Stefani, *Il fondamentalismo religioso contemporaneo*, Queriniana, Brescia 2000.

¹¹ Mi limito a citare un testo recente, che si segnala per la lucida complessità: A.Bolaffi, G.Marramao, *Frammento e sistema. Il conflitto - mondo da Sarajevo a Manhattan*, Donzelli, Roma 2001.

- Penso, in primo luogo alla stessa *Laborem Exercens*, con la sua nitida affermazione di valore del lavoro in quanto lavoro *umano*, mai riducibile a mera funzione del capitale. La soggettività del lavoratore non appare forse in questa fase economica come forza che si impone, ma certo va affermata come bene da tutelare. Anche se c'è – e non può non esserci – un mercato del lavoro, esso non è mai mera merce, che si possa comprare e vendere come altre. Anche se abitiamo la società globale - anche se l'economia si realizza attraverso strutture di complessità crescente, in catene causali sempre più articolate - tuttavia occorre ribadire che tutto ciò non può avere altro fine che le persone.

La giustizia per le persone, l'equità è il valore centrale; questo devono esprimere strutture economiche che non vogliono essere definite come “strutture di peccato” – secondo l'indicazione della *Sollicitudo Rei Socialis*. L'indicazione orienta, allora, ad una forte accentuazione della dimensione politica dell'agire (la *praxis* entro la *polis*, accanto ed oltre la *poiesis*). L'azione sensata non è solo quella che mira a trasformare la natura nella produzione di merci, ma anche (ancor più?) quella che da forma alla stessa convivenza dei soggetti secondo modalità realmente umane. D'altra parte, se ogni convivenza ha bisogno di regole, esse non possono essere puramente procedurali, né la mera riproduzione dei rapporti di forza esistenti. No: esse devono trarre origine da una soggettività etica attenta ai diritti, capace di farsi politica, informando di sé anche i modi dell'interazione sociale.

- Ma la *Sollicitudo Rei Socialis*, assieme alla *Centesimus Annus*, ci offre anche altre indicazioni, che estendono ulteriormente l'orizzonte già indicatoci dalla *Laborem Exercens*. Mi soffermerò su tre punti, in particolare:

1. Globalizzare la solidarietà. Il soggetto della storia, il riferimento per la riflessione etica e per l'azione politica non può essere in primo luogo il capitale, ma neppure il solo lavoratore in quanto tale o la sola “classe lavoratrice”: l'orizzonte è piuttosto quello della famiglia umana, così centrale già nella *Gaudium et Spes*. La *res socialis*, la cosa sociale di cui prendersi sollecitamente cura non è mai solo un gruppo o una cerchia locale, ma piuttosto una sfera pubblica condivisa, che ha ormai dimensioni planetarie. Certo, locale e globale vanno pensati in maniera dialettica: è nel nostro contesto che possiamo/dobbiamo individuare gli spazi per un'azione efficace, ma l'orizzonte che essa deve tener presente sarà ben più ampio. Abbiamo una responsabilità estesa: ci interessa il lavoro qui e ci interessano le sue condizioni di realizzazione nel nostro territorio; ci interessano, però, anche gli intrecci che esse intrattengono con le condizioni di lavoro e con l'economia dei paesi in via di sviluppo¹².

2. Pensare anche l'ambiente come valore non negoziabile. Non potremmo accettare un lavoro o un'economia globale che pretendesse di affermarsi a spese della vivibilità della nostra terra – che si legga con la minuscola (il nostro territorio) o con la maiuscola (il pianeta unico e fragile che abitiamo). L'*humanum* affermato dalla *Laborem Exercens* non è il soggetto cartesiano, posto di fronte ad una natura pensata come mero oggetto di dominio. Al contrario: è un essere umano ben conscio della propria finitezza e del proprio radicamento biologico, che sa di non poter stare – e tantomeno lavorare - senza il contesto naturale necessario alla vita. La *Sollicitudo Rei Socialis* ci ricorda che – come il lavoro - neppure la natura può essere vista come semplice merce, che si compra e si vende.

Anzi, per un credente, la natura dovrà piuttosto essere detta giardino donato, è l'espressione della creazione di Dio, è realtà eticamente densa, segnata da leggi anche morali, che non possono essere violate impunemente. Non si può dimenticare che ogni azione economica è sempre preceduta da una realtà naturale che la rende possibile – da una “prima donazione” da parte del creatore di tutto (*Centesimus Annus*). Occorre, allora, una vera e propria “conversione ecologica” (Giovanni Paolo II, gennaio 2001), che, anche nel tempo della globalizzazione,

¹² Illuminanti, ad esempio, i raccordi evidenziati in T.Perna, *Fair Trade. La sfida etica al mercato mondiale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

giunga a toccare gli stili di vita personali, come le dinamiche della produzione, per realizzarsi come **sviluppo sostenibile**¹³.

- Ciò richiede, però, anche una critica attenta di quell'impostazione del discorso economico che vede l'intero ciclo del lavoro e della produzione finalizzato al **consumo** – quasi nuovo idolo, capace di seduzione apparentemente irresistibile. Certo, occorre prendere atto che il motore delle economie avanzate non è più in primo luogo la soddisfazione di bisogni, ma piuttosto la promozione del desiderio - e del desiderio di merci: la pubblicità è un'arte, tanto pervasiva quanto irresistibile¹⁴. D'altra parte, è pure doveroso chiedersi se tale dinamica di stimolo continuo della domanda porti davvero sempre con sé – quasi come naturale effetto collaterale – un aumento del benessere, della felicità, della sicurezza offerta da una vita stabile. Si tratta di questioni molto concrete, che interessano le responsabilità dell'economia e della politica, ma che toccano anche i modelli antropologici sottesi agli stili di vita di molti.

Possiamo vederne l'intreccio in modo esemplare attorno al caso della mucca pazza: una domanda di carne abbondante ed a basso costo ha favorito in alcuni contesti nazionali l'adozione di tecniche di allevamento altamente produttive, ma strutturalmente insicure¹⁵. Le conseguenze hanno portato sofferenza e paura nelle vite di molti – anche in paesi come l'Italia, dove il rischio sembra essere basso. Ci si può chiedere se – accanto ad un rigore legislativo certo maggiore e ad una politica economica più lungimirante – non occorra anche una modifica dei nostri costumi alimentari, capace di differenziare e valorizzare maggiormente le specificità di produzioni locali, spesso considerate “povere”.

Su una scala più ampia, poi, non possiamo dimenticare che sono proprio gli stili di vita e di consumo “lussuoso” del Nord del mondo a determinare per l'80% il danneggiamento dell'ambiente globale – ad esempio, tramite le emissioni di gas di effetto serra¹⁶. C'è un “sovracconsumo” dei paesi industrializzati, che sempre più si realizza grazie al drenaggio di risorse ambientali dai paesi più poveri, per trasformarsi in ipoteca per le possibilità di vita delle generazioni future¹⁷. Nelle banalità dei gesti quotidiani del consumatore si giocano talvolta gravi questioni di giustizia - intragenerazionale ed intergenerazionale insieme.

Solo due riferimenti, che ci orientano, però ad allargare la riflessione sugli stili e sulla qualità della vita ad un'interrogazione sulla forma, sul senso e sulla qualità del lavoro¹⁸. Occorre riconoscere che un lavoro – od un sistema economico - finalizzato soprattutto ad una vita piena di acquisizione ed al puro consumo non può essere detto espressione di creatività, non è partecipazione all'atto creatore di Dio. Occorre ritrovare forme di vita economica – lavoro, scambio, consumo – realmente attente alla polidimensionalità dell'essere umano, davvero capaci di tener conto di ciò che può significare vita buona, attenta e solidale con l'altro¹⁹. Di più, il dinamismo economico del

¹³ Per un approfondimento teologico dell'etica ambientale, rimando a S.Morandini, *Nel tempo dell'ecologia. Etica teologica e questione ambientale*, EDB, Bologna 1999.

¹⁴ Richiamiamo appena il provocatorio, N.Klein, *NoLogo*, Rizzoli, Milano 2001.

¹⁵ La sottolineatura in G.Peccolo, *Mucca pazza: un incidente di percorso?*, in *Etica per le professioni* 3 (2001), n.1, pp.77-84.

¹⁶ Sulla relazione tra ambiente e globalizzazione J.De Santa Ana (a cura), *Sustainability and Globalization*, WCC, Ginevra 1998.

¹⁷ Sul tema futuro: F.Compagnoni, S.Privitera (a cura), *Il futuro come responsabilità etica*, nonché l'ampio dossier su “Etica e generazioni future” in *Etica per le professioni* 2 (2000), n.2

¹⁸ Sulla rilevanza etica degli stili di vita, abbondante materiale nel dossier di *Etica per le professioni* 3 (2001), n.3; inoltre S.Morandini, *Stili di vita responsabili*, in *Quaderni della Segreteria Generale CEI* 5 (2001), n.24, pp.71-84 (numero dedicato al Convegno “Futuro della nostra terra. Responsabilità cristiana per il sociale, il lavoro l'ambiente” del maggio 2001, promosso dall'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali ed il Lavoro e dal Servizio per il Progetto Culturale della CEI).

¹⁹ Sulla rilevanza della dimensione etica per la vita economica ci limitiamo a rimandare all'ampia riflessione svolta da Sen (A.K.Sen, *Etica ed economia*, Laterza, Bari 1987; Id., *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Mulino, Bologna 1994; Id., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000; Id., “Le capacità e il futuro della libertà”, *Etica per le professioni* (2001), n.3, 71-76) e Zamagni (S.Zamagni, *Economia ed etica. Saggi sul fondamento etico del discorso economico*, AVE, Roma 1994).

susseguirsi di lavoro e consumo dev'essere capace di lasciare spazio anche alla dimensione sabbatica – sapienziale, contemplativa, capace di gustare appieno la bontà dei beni presenti, prima di cercarne freneticamente di nuovi.

- Ma in questa sede preferisco soffermarmi su una terza serie di indicazioni, provenienti da documenti che, pur non appartenendo al magistero pontificio, hanno comunque una notevole autorevolezza. Mi riferisco, in primo luogo alla *Carta Oecumenica*, siglata dalle chiese europee nel 2001, riprendendo numerose intuizioni già presenti nell'Assemblea Ecumenica Europea di Graz del 1997. Il richiamo è ad un agire comune delle Chiese europee, che sappia assumere le sfide nella loro dimensione continentale. Anche nel contesto difficile della globalizzazione, occorre operare per costruire uno spazio comune, come casa dei diritti – per coloro che vi abitano come sono soggetti del lavoro, per coloro che lo fanno come cittadini, ma anche per tutti coloro che vi sono presenti semplicemente come uomini e donne. È a questo livello, infatti, che si possono e si devono poter ritrovare le tutele per il lavoro, come la protezione dell'ambiente e l'attenzione per i consumatori.

Se lo stato-nazione appare inadeguato, ciò non significa che la politica sia destinata a finire, condannata a cedere passivamente alle dinamiche dell'economia finanziaria. Scommettere per l'Europa significa, invece, cercare un livello intermedio, abbastanza forte da poter far sentire la propria voce sulla scena globale, abbastanza locale da poter essere oggetto di partecipazione e di controllo democratico. Giustamente un recente documento del COMECE richiama l'esigenza di un'Europa forte, come soggetto capace di contribuire efficacemente ad una reale *governance* della globalizzazione. La società del rischio globale domanda soggetti politici capaci di agire efficacemente sulla scala del globo.

C Termino con poche note, raccolte attorno al termine **glocalità**, attorno al quale cercherò di focalizzare alcune indicazioni per rendere quanto visto finora più specifico il nostro contesto del Nord Est:

- Glociale dice del luogo come di un ambito in cui le dinamiche globali vengono interpretate, recepite, realizzate – anche criticamente. In cui si dà loro forma; in cui si decide sulla qualità delle loro conseguenze sulle persone; in cui gli stili di vita - e di impresa - concretamente messi in opera si rivelano come fattori pesanti. Potremmo dire che è nel riferimento al locale che viene riempito di senso – anche nel tempo della globalizzazione - quel principio di sussidiarietà di cui conosciamo la centralità per la dottrina cristiana.
- Il locale, dunque, è lo spazio in cui è possibile cogliere le opportunità e le responsabilità globali. In questo senso, occorre essere attenti alle modalità attraverso le quali viene a declinarsi la connessione tra il luogo ed il globo. Certo, grave – e tutt'altro che remoto - è il rischio di una saldatura tra l'inserimento passivo nei meccanismi di un'economia globale tutta centrata sulla competizione ed un localismo allergico all'alterità, che di essa sa fare solo un uso strumentale. Sarà importante, in questo senso, far interagire il riferimento alla sussidiarietà con quel principio di "retinità" (interrelazione, interdipendenza dei contesti), cui fa riferimento l'episcopato tedesco nel suo "Operare per il futuro della creazione"²⁰. Nessuna realtà trova il proprio valore ed il proprio senso nell'isolamento, ma solo nell'inserimento in un contesto relazionale; il luogo non è l'isola fortificata da difendere, ma lo spazio di un incontro. È la dimora di un'identità, ma di un'identità estro-versa, aperta ad altre presenze – quella del prossimo (in senso etimologico), quella di chi mi si presenta nella complessità delle relazioni lunghe e persino quelle, cui non potrò mai dire tu, che costituiscono la componente non-umana della creazione
- Una riflessione cristianamente ispirata orienterà insomma alla ricerca di un glociale solidale, che sappia saldare il dinamismo del lavoro ed il coraggio dell'intraprendere, con l'eco-efficienza e con

²⁰ Il testo, uscito in tedesco nel 1998, sarà presto disponibile in versione italiana sul database dedicato alla salvaguardia del creato alla URL www.progettoculturale.it. Sul principio di retinità: K.Golser, Intervento alla tavola rotonda su "Un futuro sostenibile per tutti", in F.Compagnoni, S.Privitera (a cura), *Il futuro come responsabilità etica*, pp.200-209.

l'apertura accogliente alla diversità. Un'economia ed una cultura del lavoro capaci di raccordare le tradizioni di generosità operosa delle nostre genti con un'innovazione tecnica attenta all'ambiente, come pure con un'ospitalità per i valori degli altri ("allarga lo spazio della tua tenda", Is.54, 2a), di chi viene a portare il proprio contributo alla crescita di questa terra. Nel segno della solidarietà: non l'uniformità che dimentica le differenze, ma il paradigma del dialogo, della collaborazione e della coabitazione in quella casa della vita che Dio ci dona (ancora una volta: il pianeta Terra, ma anche la terra che abitiamo). La differenza, se accolta e valorizzata, può rivelarsi autentica ricchezza, quasi dono nascosto, che talvolta neppure chi lo porta sa di avere con sé. È nel livello locale, insomma, che può prendere l'avvio quella politica come amicizia²¹, di cui tanto necessitiamo su scala planetaria (o per converso: è nel locale che essa può negarsi, generando morte e distruzione, come attualmente in Israele/Palestina).

- In questo senso vorrei concludere richiamando un'icona: quella dell'incontro di Assisi del 2002 (come e più di quello del 1986): qui vediamo le fedi, le culture, le differenze che restano tali, valorizzando le proprie specificità, ma che sono anche capaci di interagire costruttivamente per la pace e la solidarietà globale. Qui troviamo la solidarietà con chi è debole; qui troviamo l'attenzione per la madre terra di cui Francesco ci è maestro; qui troviamo l'immagine di una globalizzazione senza violenza – quasi figura escatologica, cui tendere nella nostra prassi quotidiana, così spesso immersa in conflitti difficili da districare.

Il Dio della pace possa guidare le nostre mani ed il nostro cuore, perché sappiamo trovare le vie per essere fedeli al suo agire giusto ed amorevole. Il nostro tempo è difficile, denso di contraddizioni, ma anche di grandi opportunità, che una coscienza cristiana deve saper discernere, per operarvi in fedeltà al Vangelo, nel segno della giustizia, della pace, della custodia del creato affidatoci.

²¹ G.Carnevali, *Dell'amicizia politica. Tra teoria e storia*, Laterza, Bari 2001.